

PAOLO COLOMBO

«Satiro maligno» e «delizia de' terrestri Numi». Giambattista Casti a Milano

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PAOLO COLOMBO

«Satiro maligno» e «delizia de' terrestri Numi». Giambattista Casti a Milano

Il contributo intende offrire un quadro dei rapporti tra Giambattista Casti e la Milano del secondo Settecento, ricostruendo i principali avvenimenti che caratterizzarono i soggiorni del 1782-1783 e del 1786, entrambi rilevanti per la composizione e la divulgazione del Poema tartaro. Nel saggio trovano inoltre spazio alcune considerazioni sull'ancora dibattuta questione dell'incontro con Parini, che dell'autore degli Animali parlanti fornì un mordace ritratto nel sonetto Un prete brutto, vecchio e puzzolente, di datazione incerta.

Il 12 aprile 1782 moriva a Vienna Metastasio. Tra i candidati a succedergli nell'ambita carica di poeta cesareo, uno dei favoriti, Giambattista Casti, non si trovava allora nella capitale imperiale, ma a Milano. Vi era giunto, dopo una breve sosta a Genova, da Marsiglia, di ritorno da un lungo viaggio che nel 1781 lo aveva portato ad attraversare gran parte della penisola iberica, assecondando la sua tempra di «onorato vagabondo», come egli stesso amava definirsi.

Stabilitosi in casa dell'amico Serponti, il poeta intraprese le cure per i disturbi alla gola di cui aveva iniziato a soffrire già a Genova; presto, tuttavia, il male rivelò la sua reale natura, che doveva essere ben chiara allo stesso paziente, secondo quanto si ricava da una sua lettera a Joseph Kaunitz del 2 gennaio 1782:

Comunque sia, giacché questo malanno doveva venire, devo ringraziar Dio che mi sia venuto qui, dove sono fra le mani di buoni amici e d'eccellenti professori. [...] Ho per la mia cura un medico de' migliori, certamente il miglior chirurgo, l'aiuto del chirurgo per li salassi e unzioni, un giovan di spedale, che non deve mai abbandonarmi per osservare esattamente tutti i sintomi del mercurio e riferirli, e uno o due servitori.¹

Si trattava di sifilide. Attraverso il carteggio con Kaunitz, l'unico disponibile tra quelli risalenti al soggiorno milanese, è possibile seguire il decorso della terapia. Ma accanto a puntuali resoconti medici, non mancano, nella corrispondenza di quei giorni, riferimenti al lavoro letterario. Richiestone dallo stesso Kaunitz, il 13 febbraio Casti fornisce ragguagli sullo stato di composizione del *Poema tartaro* (la cui stesura era iniziata l'anno prima in Spagna), che si avviava a raggiungere la sua struttura definitiva, in dodici canti.² Nel frattempo, le condizioni di salute peggioravano, tanto da rendere necessaria l'asportazione della base dell'ugola, che gli causò una significativa alterazione del timbro vocale:

Il fatale irreparabile effetto di questa malattia sarà di restare colla voce bassa, alterata e nasale. [...] Se il difetto sarà tollerabile, tanto meglio, ma se la mia voce resta come presentemente che parlo come il Pulcinella de' burattini, io penso di ritirarmi dalla società e vivere in campagna. Poiché un ridicolo in società ella sa bene che è peggio d'un difetto morale, soprattutto in persona, come son io, priva d'ogni essenzial merito e qualità, e a cui la loquela, l'umor gaio e

¹ G. CASTI, *Epistolario*, a cura di A. Fallico, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984, 249.

² «Lei mi domanda nuova delle mie *Novelle*. Malgrado l'inquieta navigazione, io terminai in nave la decima (e ottava nell'ordine), che comprende i viaggi de' principi svezese, prussiano e imperiale, con che, secondo l'idea che avea allora, sarebbe dovuto compirsi tutto il poema, ma siccome detta decima è giunta a più di centocinquanta ottave, oltre molte che, secondo ogni apparenza, dovrò aggiungere riguardo all'augusto Orenzeb, sul di cui soggetto e già ne ho e con ragione spero d'averne, il conto diverrebbe troppo lungo e sproporzionato cogli altri. Lo dividerò dunque in due, e in tal guisa diverranno undici. Questo non è un bel numero. Farò dunque il duodecimo, descrivendo il viaggio di Catuna e raffigurandolo a un viaggio fatto da Turachina al Dalai Lama. Soggetto sommamente fecondo di poetiche imagini» (ivi, 254, lettera del 13 febbraio 1782).

anche all'occasione una tal qual maniera di recitare faceva forse un de' principali requisiti. Tutto è perduto.³

Oltre che una menomazione fisica, la perdita della voce appare a Casti una sciagura mondana che lo priva di una delle più efficaci pratiche di promozione dei propri versi, vale a dire la recitazione nei salotti che caratterizzò tutta la sua parabola letteraria, fino agli ultimi anni parigini. L'afflizione era tale da fargli meditare l'ipotesi di un ritiro dalle scene, una sorta di volontario esilio in una dimora di campagna di proprietà dell'amico marchese Maurizio Gherardini:

Frattanto non posso per ora disdirmi dal ritirarmi dalla società del gran mondo, andando a vivere in campagna o in qualche piccolo luogo, ma piacevole e tranquillo. Castel Nuovo, principal feudo di Gherardini, è fra Parma, Reggio e Mantova: avrà millecinquecento in duemila abitanti. Vi son persone civili e comode, professori, spezierie, ospedale, caffè, insomma ottimi stabilimenti. Egli v'ha un buon palazzo con fattore e famiglia e due vecchi camerieri pensionati. Tutto questo sarà a mia disposizione, inoltre cavalli e vetture, ond'io potrò l'estate andare in altre sue terre, e colà sarò corteggiato, servito e riverito come l'amico del padrone e la persona più importante del luogo. Avrò de' libri, avrò un cane [...], avrò sempre un gattino, avrò la mia partita la sera, la mia gazzetta, belle passeggiate a mia scelta o solo o accompagnato. Le mie occupazioni saranno la lettura, la poesia, mia fedel compagna, che non lascerò mai poiché è il solo sollievo, la sola risorsa che trovo in me stesso e che mi alleggerisce di molto il peso della noia; e delle lettere a tre o quattro persone al più, e di quelle che più mi hanno onorato della loro bontà e amicizia.⁴

Ma non si trattava, in fondo, che di un «breve sogno» agreste, come si ricava dal fatto che già il mese successivo Casti pianificasse un rientro a Vienna, domandando a Kaunitz un parere sull'opportunità di chiedere a Giuseppe II l'autorizzazione a pubblicare le *Novelle galanti* e il neonato *Poema tartaro*. Il parere giunse e, relativamente alle *Novelle*, fu positivo. Non altrettanto per il poema, a proposito del quale il corrispondente scriveva:

Quant' a la Tartara, poi, mi dispiace di dovervi far osservare ch'è troppo buona, troppo vera e completa per potersi pubblicare di suo consenso nelle presenti circostanze. Dirò più, le vostre relazioni con Vienna, l'essere stato in casa del suo ministro in quel paese e nel tempo che si fece, e l'essere già bastante conosciuta nel mondo potrebbero fare che gli dispiacesse di vederla alla luce.⁵

I rapporti con la corte viennese tornarono dunque presto a occupare i pensieri dell'autore, che, forte di un miglioramento delle condizioni di salute, faceva per la prima volta mostra di ambire alla successione di Metastasio.⁶ Nella seconda metà di luglio il poeta fu ospite del conte Marliani sul lago di Como, in una residenza che, sulla base delle indicazioni fornite dall'epistolario, è possibile identificare nell'attuale Villa d'Este di Cernobbio. Da lì, il 10 agosto, Casti informava anche Antonio

³ Lettera del 1 maggio 1782 (ivi, 262-263).

⁴ Ivi, 266-267 (lettera del 12 giugno 1782). «Castel Nuovo» è l'odierna Castelnovo di Sotto, a nord di Reggio Emilia.

⁵ Ivi, 271 (lettera del 2 luglio 1782).

⁶ «Ho riceuta lettera di Brambilla [Giovanni Alessandro, medico dell'imperatore] con cose molto lusinghevoli e consolanti per me. Tra le altre mi notifica che Sua Maestà ha autà la bontà, in tempo che si teneva in riguardo a cagion de' suoi occhi, di dire che la mia presenza l'avrebbe alquanto sollevato e divertito in tempo di quel suo ritiro, e con Rosemberg e lui essersi dalla medesima Maestà Sua fatta talvolta menzione di me. Questo prova ch'egli conserva ancora la sua benignità per me, e perciò detto Brambilla mi consiglia di portarmi presto a Vienna, perché crede molto possibile ch'io sia destinato a succedere a Metastasio» (lettera a Joseph Kaunitz del 17 luglio 1782; ivi, 273-274).

e Paolo Greppi della possibile nomina a poeta cesareo.⁷ Rientrato a Milano, il 27 settembre, mentre si dirigeva in carrozza verso Villa Litta in compagnia di Serponti, l'abate rimase vittima di un incidente che lo costrinse a una nuova convalescenza. Dei Litta, comunque, divenne presto un *habitué*, tanto che nel marzo 1783 poteva scrivere a Kaunitz:

Ivi le scorse sere si è letto il mio *Poema tartaro*, diviso in dodici canti, un canto per sera. E posso assicurarle che fra ventiquattro o venticinque persone che ivi eran presenti alla lettura fattane egregiamente da Gherardini, diciotto erano ottimi e intelligentissimi uditori [...]. Il mio poema ha fatto un fanatismo, un entusiasmo tale che spessissimo se ne parla, se ne adottano l'idee e i pensieri, se ne ritengono in mente e se ne ripetono i passaggi, e non si finisce d'applaudire l'autore; e questa vanaglorietta mi fa qualche volta dimenticare il guaio della voce. Se ne deve replicare la lettura a corte. [...].⁸

Il riepilogo delle fasi salienti del soggiorno milanese di Casti (la cura, con strascichi, della sifilide; la composizione e le pubbliche letture del *Poema tartaro*; le manovre per rafforzare il proprio gradimento presso l'imperatore; e, in secondo piano ma non ininfluyente, la consuetudine con i Litta), conduce inevitabilmente a un celebre sonetto attribuito a Parini (*Un prete brutto, vecchio e puzzolente*), sul quale molto è stato scritto; alcune precisazioni, tuttavia, possono essere opportune e, forse, aprire la strada a qualche nuova ipotesi.⁹

Nel 1967, Ettore Bonora si dichiarava poco propenso ad accettare senza riserve la datazione (1768), attribuita al sonetto a partire dall'edizione delle *Opere* curata da Guido Mazzoni, ritenendo inverosimile che Casti fosse «vecchio» prima dei cinquant'anni; mentre Gabriele Muresu ha rilevato che il poeta non patì le conseguenze del «mal francese» prima del rientro dal viaggio in Spagna, avvenuto nel novembre 1781; constatando poi l'incongruenza di una datazione che situerebbe la composizione del *Poema tartaro* alla fine degli anni Sessanta, entrambi proponevano di datare il sonetto ai mesi del soggiorno milanese o, più genericamente, ai primi anni Ottanta. Almeno su questo specifico punto, è possibile pronunciarsi con certezza: nel manoscritto Ambrosiano III. 8 (apografo di Agostino Gambarelli, discepolo di Parini), da cui è stata ricavata la data di composizione, non si legge 1768, ma «1786». Mazzoni ha dunque invertito le cifre, generando un errore a cascata.¹⁰ Si tratta, in ogni caso, dell'unica indicazione cronologica presente nelle nove

⁷ Ivi, 277 e 280-281.

⁸ Ivi, 316. La replica a corte, a Milano, vi fu, ed era ancora in corso il 9 aprile 1783, quando Casti scriveva a Kaunitz: «Presentemente si legge il mio *Poema tartaro* a corte in presenza di pochi, ma scelti uditori, fa egli un entusiasmo e un fanatismo tale che a forza d'acclamazioni e battimenti di mano mi fanno sovente arrossire. Gherardini al solito è il lettore né altro lettore potrebbe meglio supplire lo scilinguato impotente autore» (ivi, 325).

⁹ Nella recensione al volume di L. BRAMIERI-P. POZZETTI, *Della vita e degli scritti di Giuseppe Parini milanese. Lettere di due amici*, Piacenza, Ghigliani, 1801, apparsa sul «Nuovo Giornale dei letterati» (1802, I, 234-249) è riferita (a p. 235) la presunta reazione di Casti al sonetto: «Questi, di cui non scuseremo certo alcuni scritti, mostrò molta filosofia in tal affare, filosofia tanto più sincera, in quanto che potea vendicarsi con tutto quel sale di cui sono conditi sopra ogn'altro i suoi versi; e rispose ad una Dama, che con tutta la buona fede gli dimandò conto di quel Sonetto: "Io non fo, e non voglio mai fare, e lascio agli altri il far delle Satire. Io non penso che a far ridere, e son contento se vi riesco"».

¹⁰ Cfr. G. PARINI, *Tutte le opere edite e inedite*, raccolte da Guido Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1925, 430-431; il testo di Mazzoni, tratto dal ms. Ambr. III. 1, riporta al primo verso la sequenza «Un prete, brutto, vecchio e puzzolente», testimoniata solo dai mss. Ambr. III. 5 e III. 8, mentre il III. 1 legge: «Un prete Vecchio, brutto, e puzzolente». La datazione al 1768 è stata poi riproposta dai successivi editori: cfr. *Poesie*, a cura di E. Bellowini, Bari, Laterza, 1929, 2 voll., II, 259; *Poesie e prose. Con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, 380; *Opere*, a cura di G. Petronio, Milano, Rizzoli, 1957, 758; *Opere scelte*, a cura di G. M. Zuradelli, Torino, UTET, 1961, 628-629; *Tutte le poesie*, a cura di E. Mazzali,

redazioni note del testo (cinque presso la Biblioteca Ambrosiana, una all'Estense di Modena, Autografoteca Campori, segnalata nel 2008 da Paolo Bartesaghi, due alla Trivulziana di Milano e una, resa nota da Stefano Fermi, rinvenuta tra le carte del letterato piacentino Giampaolo Maggi), ed è quindi doveroso interrogarsi sulla sua attendibilità.¹¹

Per quanto attiene alla vicenda biografica di Casti, la data non risulta inverosimile. Nell'aprile di quell'anno, infatti, il poeta donava a Giuseppe II le *Novelle* e la lussuosa copia manoscritta del *Poema tartaro*, del quale però l'imperatore vietò la pubblicazione.¹² Anzi, secondo un testimone d'eccezione, Lorenzo Da Ponte, fu proprio a seguito di quell'omaggio poetico che l'imperatore invitò Casti ad allontanarsi da Vienna:

Aveva egli terminato di scrivere il *Gingiscano poema tartaro* (secondo me, di merito molto inferiore alle sue *Novelle* e agli *Animali parlanti*), lo fece copiare leggiadramente e presentollo di propria mano all'imperadore. Quando questo sovrano trovò che era una satira acerrima di Caterina, ch'egli amava ed idolatrava, fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell'opera e gli regalò seicento zecchini, dicendogli: «Questi serviranno per le spese del vostro viaggio». Ecco una maniera assai graziosa per dar il congedo ad alcuno!¹³

A questo aneddoto, certo non privo di malizia (la rivalità tra Casti e Da Ponte è assai nota, tanto che ha ispirato, nei primi anni Duemila, perfino un romanzo),¹⁴ l'autore delle *Memorie* ne fa seguire un altro, la cui importanza è stata evidenziata da Gianmarco Gaspari:

«Avete letto», mi disse un giorno Giuseppe, «il sonetto che scrisse contro il vostro amico Casti il famoso Parini?» «No, sire,» risposi io. «Eccovelo». Trasse un foglietto da un taccuino, mel

Milano, Ceschina, 1968, 789. Per le perplessità di Bonora, che ritiene la data inverosimile, cfr. *Opere*, a cura di E. Bonora, Milano, Mursia, 1967, 435; E. BONORA, *Pariniana*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLV (1968), 69-71, poi *Il Parini minore: arte e cultura*, in ID., *Parini e altro Settecento. Fra Classicismo e Illuminismo*, Milano, Feltrinelli, 1982, 66-94: 76-78; dello stesso avviso G. MURESU, *Le occasioni di un libertino (G. B. Casti)*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973, 10-13. Che il componimento sia anteriore al 1760 è invece l'ipotesi di C.A. VIANELLO, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria. Con scritti, documenti, e ritratti inediti*, Milano, Baldini e Castoldi, 1933, 129-130. Sulla *vis* satirica e polemica del sonetto, cfr. G. NATALI, *Giuseppe Parini uomo e poeta*, Bologna, Cappelli, 1952, 142-143; M. CERRUTI, in M. CERRUTI-F. PORTINARI-A. NOVAJRA, *Il Settecento e il primo Ottocento*, Torino, UTET, 1992, 107.

¹¹ Il componimento è presente nei seguenti mss. della Biblioteca Ambrosiana: III. 1 (c. 6), III. 3 (c. 57), III. 5 (c. 219) e III. 6 (c. 14) e III. 8 (c. 67). In quest'ultimo, in calce al sonetto, si legge «D'Incerto», formula che, secondo G. BENVENUTI, rivela l'«orientamento dell'autore a rifiutarne, a torto o a ragione, l'attribuzione» («*Deb maladette usanze indiavolate*», in EAD., *Precettor d'amabil rito. Studi su Giuseppe Parini*, Milano, Angeli, 2009, 87-101: 92). Cfr. inoltre S. FERMI, *Un sonetto del Parini contro il Casti tra le carte di G. P. Maggi*, «Bollettino Storico Piacentino», XVIII, 2 (aprile-giugno 1923), 80-81; P. BARTESAGHI, *Di alcune poesie di Parini: 'testimoni modenesi'*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», III (2008), 153-164: 156 (il testimone estense, che secondo Bartesaghi presenta correzioni d'autore, è registrato come autografo da C. VIOLA, cfr. G. PARINI, *Lettere*, a cura di C. Viola, con la collaborazione di P. Bartesaghi e G. Catalani, Pisa-Roma, Serra, 2013, nota a p. 57). Il sonetto è inoltre attestato nei manoscritti Trivulziani 889 e 890. II (cc. 42-43). Di questi, il primo ha la peculiarità di contenere testi sia di Casti che contro di lui, vale a dire l'apologo *La Gatta e*, nella sezione «Versi per l'Abate Casti» (c. [15r]), tre sonetti: uno, adespoto, intitolato *Sulla vuota Tomba dell'Abate Casti, che si finge morto* (c. [16r]), quello attribuito a Parini (alla c. [16r]), nella stessa forma, con minime varianti grafiche e di interpunzione, di Ambr. III. 3), seguito da una parodica risposta per le rime «A favore» del poeta libertino, opera «Dell'Avv.¹⁰ Antonio Borghi» (c. [17r]).

¹² Cfr. A. METLICA, *Nota al testo*, in G. B. CASTI, *Poema tartaro*, edizione critica e commento di A. Metlica, Verona-Milano, Associazione Conoscere Eurasia-Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2014, CXCVC-CCXXVIII: CCVII-CCXI.

¹³ L. DA PONTE, *Memorie. Libretti mozartiani*, a cura di G. Armani, Milano, Garzanti, 1976, 116-117.

¹⁴ P. PANZA, *Italiani all'opera. Casti, Salieri, Da Ponte, Mozart... Un intrigo alla corte di Vienna*, Milano, Skira, 2005.

diede sorridendo e: «Come so,» soggiunse egli, «che vi piacerà, vi consiglio di trarne copia». Il sonetto si trova nel terzo volume dell'Opere di Parini dell'edizione di Milano. [...] Quando s'accorse ch'io avea terminato di leggerlo, mi diede un foglietto di carta e volle ch'il ricopiassi. «L'autografo», soggiunse egli, «lo daremo al conte Rosemberg, che volea regalarmi questo fior di virtù in loco del Metastasio».¹⁵

È difficile stabilire quanto Da Ponte possa considerarsi attendibile allorché parla di «autografo», dal momento che la versione del sonetto da lui riportata nelle *Memorie* presenta qualche peculiarità, a cominciare dal secondo verso, in cui il «mal francese» (in un altro apografo ambrosiano «mal venereo») diventa «mal moderno». Di certo, però, la sequenza degli eventi presentata dal librettista è cronologicamente coerente: i due episodi sono infatti narrati subito dopo il resoconto della prima delle *Nozze di Figaro*, che si tenne il primo maggio 1786. Lasciata dunque la capitale asburgica, nell'estate del 1786 Casti tornava a Milano per sovrintendere al sequestro, disposto da Vienna, di tutti gli esemplari manoscritti del *Poema tartaro* in circolazione. In questa circostanza il poeta scrisse anche al conte Spinola Bendinelli di Genova, al quale Boroni, il copista responsabile della diffusione clandestina dei versi, aveva venduto una copia dell'opera.¹⁶

Anche per quanto riguarda Parini, d'altra parte, un'eventuale datazione al 1786 non sarebbe del tutto peregrina, e risulterebbe compatibile con un insieme di circostanze relative alla biografia e all'opera del poeta. Al luglio di quell'anno risale la pubblicazione, sulle «Memorie per le Belle Arti» (II, pp. CLXXI-CLXXV), dell'ode *La recita de' versi* (dedicata a Paola Castiglioni, nata Litta), nella cui sesta strofa molti commentatori hanno visto un'allusione proprio a Casti, che sarebbe il «Fauno procace» del v. 32, formula piuttosto simile a quella di «satiro procace» attestata al v. 14 del sonetto nella redazione pubblicata da Mazzoni (Ambr. III, 1), ma assente nel ms. Ambrosiano III, 8 (quello che più si lega alla volontà di Parini). Della seconda metà del 1786 è inoltre l'ode *La tempesta*, la cui genesi è senz'altro da porre in relazione con il timore del poeta di rientrare nel programma imperiale di abolizione di privilegi, incarichi e pensioni che colpì, fra gli altri, anche Gian Carlo Passeroni e Pietro Verri; e non si può escludere che l'indignata chiusa del sonetto caudato («sì questo mostro questo / è la delizia de' terrestri Numi. / O che razza di tempi, e di costumi!», vv. 15-17), più che dell'irritazione di «vedersi anteposto» Casti, come pure è stato sostenuto (semmai, di vedere anteposto quel tipo di poesia alla sua), risenta della delusione nei confronti dell'imperatore e della sua politica.¹⁷ È la stessa delusione che anima gli sciolti *Al consigliere barone De Martini*, che pure sono

¹⁵ DA PONTE, *Memorie...*, 117-118. Cfr. G. GASPARI, «Felix Austria»: la parte di Milano, in ID., *Il mito della Scuola di Milano». Studi sulla tradizione letteraria lombarda*, Firenze, Cesati, 2018, 127-143: 140-141.

¹⁶ «Giunto a Milano, una delle mie premure fu di parlare al conte Wilsek riguardo al noto affare. Egli prese la cosa con impegno e, mandato immediatamente il capitan di giustizia dal copista Boroni, gli fece rendere primieramente l'originale del poema che egli avea in diversi fogli volanti scritti con diversi caratteri. E questo era necessario per distruggere il fonte di tante copie» (lettera del 7 luglio 1786 ad Antonio Greppi, in CASTI, *Epistolario...*, 422). Per la lettera allo Spinola (senza data, ma del luglio 1786), cfr. *ivi*, 424-425.

¹⁷ G. GIUSTI, *Scritti vari in prosa e in verso, pubblicati per cura di Aurelio Gotti*, Firenze, Le Monnier, 1866, 145; ma cfr. anche N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi, C. Fabris, *Colloqui col Manzoni*, a cura di G. Titta Rosa, Milano, Ceschina, 1954, 329, dove a Manzoni sono attribuite le seguenti parole sul sonetto (da lui recitato a memoria): «Il Parini aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti, e della poca festa che facevano a lui. Un segno, anche questo, del poco buon gusto che Milano aveva allora. In fatti il Parini non pigliò più autorità e nome se non quando, per i casi d'Italia, vennero tanti altri italiani nella sua patria». Un resoconto dei rapporti tra il poeta e la corte di Vienna in quegli anni è offerto da A. VICINELLI, *Il Parini e Brera*, Milano, Ceschina, 1968, 85-92. MURESU (*Le occasioni...*, 12n) segnala la presenza di un atteggiamento analogo, «sdegnoso verso i letterati disposti a compromessi», nei vv. 73-76 dell'ode *La caduta*, composta nel 1785 e apparsa anch'essa sulle «Memorie per le Belle Arti» dell'anno successivo (II, XVIII-XXIV).

da situare in quel torno d'anni, se non di mesi, con la nota allusione a una poesia più remunerativa in quanto assoggettata al potere:

[...] così la mente
io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
all'alte cure, de' miei carmi il suono
salito fosse, a la salute, a gli anni
onde son grave, avrei miglior sostegno;
e al termin condurrei la impresa tela.¹⁸
(vv. 25-30)

La datazione al 1786 consentirebbe, se non altro, di collocare il sonetto in una diversa fase del percorso di Parini, attribuendogli così una cifra ideologica che trascende i limiti del mordace ritratto satirico per inserirsi nel più ampio e problematico quadro dei rapporti tra letteratura e politica nella Milano dei Lumi; dunque, uno scontro fra un poeta ambizioso e cosmopolita come Casti e uno umbratile e austero come Parini, che in ogni caso meglio si giustifica nel controverso periodo giuseppino anziché nel pieno della stagione teresiana.

¹⁸ *Opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da F. Reina*, Milano, Stamperia e fonderia del Genio tipografico, 1801-1804, 6 voll., I, 238. Sull'episodio, cfr. GASPARI, *Il mito...*, 139-140.